

Fra i Sacrari delle Dolomiti

Pensieri liberi passeggiando per Pocol, Pian De Salesei, Pordoi, Quero

LUCIO VALERIO BARBERA¹

Abstract: The Dolomite mountain range was the scene of many battles during the First World War. Many young soldiers lost their lives fighting on both fronts. Several memorials were built in their commemoration, whose shapes present interesting design aspects related to the concept of remembrance.

Keywords: Pocol; Pian De Salesei; Pordoi; Quero; modern architecture.

In vista di un prossimo viaggio nelle Dolomiti – mi pare proprio a Cortina d’Ampezzo – mi venne chiesto di indicare i sacrari, i monumenti, le memorie della Prima Guerra Mondiale che valgano una visita. Io ho risposto, forse bruscamente, dicendo la mia su ciò che quella guerra ha significato per i luoghi meravigliosi dove si è svolta, per le genti che in essi vivono e per tutta la generazione di giovani – italiani e non – che a quella guerra partecipò, al di là della retorica con la quale essa, la Prima Guerra Mondiale, ci è tramandata dai libri di scuola, dalla letteratura, dal cinema, dalla politica. In realtà, dicendo bruscamente tutto ciò, io già iniziavo il compito che mi veniva chiesto di adempiere, quello di aiutare un po’ – per quanto ne so (molto poco!) – a orientare in un significativo primo viaggio tra le testimonianze architettoniche di quel drammatico strato della nostra identità collettiva, che oggi pare sepolto nell’ombra di un passato non certo remoto che tuttavia ci pare lontano dal nostro malessere quotidiano.

Veniamo al punto; non sono pochi i memoriali, i monumenti, i sacrari (come si usa dire) sia italiani che austro-tedeschi che celebrano, tra Veneto e Trentino-Alto Adige e Friuli, la memoria dei caduti di quella guerra. Dei caduti, dico, perché mi pare che nessun monumento celebri, per fortuna, apertamente la guerra in se stessa, come glorioso evento. Basta andare in rete e scrivere ‘Sacrari e cimiteri della Prima Guerra Mondiale in Veneto, Trentino-Alto Adige e Friuli’, e sarete sorpresi del numero dei luoghi di memoria-patria (così si diceva tanti anni fa) che costellano quell’ampio territorio. Occorrerà,

1. Sapienza Università di Roma (lucio.barbera@uniroma1.it).

dunque, scegliere un piccolo numero di luoghi significativi che si possano visitare in una breve gita traendone il massimo di esperienza culturale ed emotiva.

Sarà sembrato strano che io abbia citato i memoriali austro-tedeschi – diciamo tedeschi – assieme a quelli italiani. Forse essi sono poco conosciuti da noi italiani perché – oddio! – furono costruiti in onore del nemico. Ma in essi, che sono cimiteri di soldati di una sanguinosa guerra perduta, non aleggia nessun senso di glorioso sacrificio per una causa giusta, dunque vittoriosa – che si può cogliere, invece nei sacrari italiani; no, in essi, nei sacrari e nei cimiteri tedeschi, vive un'altra retorica, una tristezza cupa e tuttavia orgogliosa che cerca nel rapporto con la natura il senso della vita e della morte. E la natura in quei cimiteri è madre tragica che non promette ai suoi figli la vittoria, ma li destina comunque tutti – ancorché si credano vittoriosi – alla inevitabile sconfitta: la morte. La retorica, dunque, che si percepisce nei sacrari tedeschi è quella di chi, culturalmente consapevole di tutto questo, vuol affermare di appartenere all'unica civiltà capace di accettare il destino di morte guardando senza tremare negli occhi della madre – la natura – che a quella sorte lo ha destinato.

Ma torniamo al possibile programma di visita: durante la vacanza dolomitica non credo si abbia molto tempo a disposizione per una perlustrazione ampia e definitiva della vastissima costellazione dei sacrari della Prima Guerra Mondiale – a cominciare da quello famosissimo di Redipuglia, italiano, anzi italianissimo (persino un mio nonno è sepolto lì!). Si tratterà, piuttosto, soltanto di una breve pausa culturale nel corso dei giorni di felicità spensierata che si possono vivere nella meravigliosa Conca Ampezzana. Ma basterà una gita non troppo lunga – ancorché intensa, diciamo un giorno intero da mattina a notte – per conoscere da vicino forse il meglio delle due retoriche – italiana e tedesca – con le quali è celebrato il dramma umano della Grande Guerra (così era chiamata ai tempi della mia infanzia la Prima Guerra Mondiale) nelle nostre terre. Siamo fortunati: lungo la strada che da Cortina d'Ampezzo porta al Passo Pordoi attraverso il passo Falsarego e il Livinallongo, si allineano tre sacrari, due dei quali italiani, uno tedesco.

Il primo da visitare, italiano, è praticamente a Cortina, per dir meglio a Pocol (*fig. 1*). Fu costruito molto dopo la Guerra, attorno alla fine degli anni Trenta del secolo scorso. E a poca distanza da esso, in altre piccole località, potreste visitare, se avrete tempo e voglia, anche altri luoghi di memorie, persino vere e proprie trincee tenute in uso proprio perché siano conosciute nella loro dura realtà. Tornando, però al sacrario di Pocol devo dire che tra tutti i monumenti italiani ai caduti della Prima Guerra Mondiale credo sia

quello che preferisco. Forse perché è in pietra locale, bruna, di colore caldo; niente marmi, né le pietre bianche che noi italiani invece preferivamo, in quell'epoca per rendere monumentali le nostre architetture e, nello stesso tempo, moderne e neoclassiche (pensate anche ad alcune parti del Foro Italico e alla piazza centrale della Città Universitaria di Roma, per esempio). Anche se l'esterno architettonico è trattato con un certo eccesso di vigore scultoreo della muratura, tuttavia la qualità 'locale' della pietra lo integra all'intorno con naturalezza. L'interno è uno spazio interessante, trattato con una contenuta monumentalità. Era il gusto dell'epoca a dettarne la forma simmetricamente centrale. Ma, di nuovo, l'uso della pietra locale, rende anche lo spazio interno – secondo me – accogliente. Al centro di quello spazio, però, sul suo letto di morte, ahimè, sta distesa una statua gigantesca di un alpino caduto, trattata in modo veristico e grandioso, vestita di tutto punto, dall'elmetto agli scarponi di cui si possono contare tutti i chiodi che tengono la suola. Ingombrante, a me parve non bella. Ma è proprio l'ingenuità di quei dettagli che – ricordo bene – alla fine mi commosse; povero alpino, povero ragazzo, trattato come strumento prima di morte (degli altri e sua) poi di ostentazione retorica e minuziosa della vanagloria di una classe dirigente che non seppe far altro per lui e la sua famiglia che farlo morire senza scampo. Ma quando uscii dal monumento, di nuovo, sentii, invece della tristezza di una drammatica memoria, la composta, muta serenità della solitudine, del silenzio, del 'parlar basso' di quella civilissima architettura.

Il secondo luogo da visitare, italiano anch'esso, è molto diverso; si tratta di un piccolo cimitero di guerra in località Pian De Salesei (fig. 2). Lo si raggiunge prendendo da Cortina la strada per il Passo Falsarego, superandolo e quindi scendere verso la valle del fiume Cordevole, che va verso il Piave. Pian De Salesei è una piccola località, diciamo un gran prato – il Pian – che sale verso una chiesetta bianca che è meta dei visitatori e centro del piccolo cimitero di guerra. Il bianco, stavolta, è un colore che incanta. Bianca la chiesa, bianchi i piccoli cippi che la annunciano, bianche e grigie le pietre che costruiscono le umili, basse spalliere di tombe. Ma è un bianco sommerso, di intonaco nella chiesa, di pietra dolomitica nel cimitero. Che dire? Pochissimo. È un cimitero moderno per i caduti di una moderna furia guerresca, ma è realizzato come un cimitero antico: un percorso segnato da due file di piccoli blocchi di pietra su cui, scolpite, stanno alcune scritte – se non ricordo male – forse nomi di caduti o nomi di luoghi di battaglie o di corpi militari. Il percorso non è certo lungo, e neanche ripido. Ma lo potrete percorrere

lentamente godendo la vista e l'atmosfera appartata, di quel Piano, di quel gran prato, come fuori dal nostro mondo. Al termine della breve passeggiata alcuni gradini e si entra nel cimitero, che sta davanti alla chiesa come si usava prima dell'avvento di Napoleone, che vietò, in tutta Europa, meno che in Inghilterra, di seppellire i propri morti negli spazi di fronte alle chiese o davanti alle cappelle delle ville signorili. Qui invece, il tempo storico si annulla, si torna alla tradizione millenaria, alla devozione con la quale si raccoglievano i poveri resti mortali attorno al luogo – la Pieve, la piccola chiesa di campagna – da dove si pensava emanasse, per loro, una voce di speranza, di salvezza eterna. Non sto a descrivere nulla perché di quasi nulla è fatto quel cimitero. E in questa sua semplicità senza tempo, sta la sua esemplarità, quasi unica io credo, nella gran folla dei gloriosi monumenti alla morte in guerra.

Un consiglio: scendendo dal Passo Falsarego, prima di deviare per il Pian De Salesei, si può passare per un paese che si chiama Andraz. Bisogna assolutamente fermarsi almeno un'ora. Ad Andraz c'è un gran castello antico, in parte rovina, ma in gran parte ancora ritto sulle sue mura in un punto panoramico della strategica via di comunicazione. È stato ben restaurato di recente e perfettamente visitabile in ogni sua parte. Vale la pena. Dalla visita non soltanto si apprende una parte della storia di quei luoghi, ma anche il funzionamento di un castello medievale, dal fossato che lo circonda, alle sue segrete, alle sue alte torri. Se non ricordo male fu sede di Nicolò Cusano, grande personaggio rinascimentale, cardinale della Chiesa di Roma, tedesco di nascita, ma morì a Todi, nell'Umbria. Ma a quell'epoca – siamo nel pieno Quattrocento – eravamo molto più 'europei' di adesso: se si era andati a scuola, si parlava e si scriveva tutti in latino. Nessuna barriera al pensiero e all'economia. Una visita a quel castello la si può dedicare all'Europa futura, che somigli – più di quella attuale – all'Europa di Nicolò Cusano e... di Leon Battista Alberti e... di Erasmo da Rotterdam e...e...e...

Torniamo al nostro viaggio nella memoria della Grande Guerra; dal Pian De Salesei si riguadagna facilmente la strada per il Passo Pordoi. Essa attraversa un territorio molto bello in cui si parla 'ladino' – lingua protetta – e che, malgrado i non pochi paesi, molto belli e civili, che lo punteggiano, costituisce un unico Comune, il Livinallongo. Si incontra prima Pieve di Livinallongo, poi si sale nella bellissima valle sino ad Arabba – famosa località sciistica – e infine si giunge al Passo Pordoi, lassù in alto, ben più di duemila e trecento metri, se non sbaglio. Proprio sul Passo, venendo da Arabba dopo un negozio che si chiama – se ancora c'è – Souvenir Cartoline, piegate a

destra per una strada secondaria e dopo poche decine di metri comincerete a vedere nel paesaggio, di lontano, una torre scura, come di un piccolo castello austero ed elementare. Di lì ci si avvicina sino a una casetta bianca che ne costituisce l'ingresso, chiuso da una sbarra. Tutti i sacrari monumentali e i cimiteri tedeschi della Prima e della Seconda Guerra Mondiale sono gestiti quasi extraterritorialmente da una Società di Stato tedesca, in tutta Europa. E, devo dire, li mantengono alla perfezione. Anche essi furono realizzati nella seconda metà degli anni Trenta, per un accordo tra Germania e Italia. Alcuni, come questo del Pordoi (*fig. 3*), fu addirittura terminato dopo la Seconda Guerra Mondiale e accoglie anche caduti tedeschi di quest'ultima guerra. Furono tutti progettati da un unico ufficio di Progettazione guidato da un grande architetto, Robert Tischler (1885-1959) che progettò quei luoghi di memoria certamente senza tendenze stilistiche 'naziste': nessun trionfo neoclassicismo alla Speer, appunto, ma ricerca del drammatico e orgoglioso colloquio con la natura di cui ho già scritto. Non voglio annoiare con la descrizione del monumento. Esso è pensato per il paesaggio come elemento del paesaggio. Semplicissimo nell'impianto, serio, silente, tragico, ma non cupo. Lo si raggiunge dal basso. L'ultimo tratto sarà fatto a piedi, ma non è difficile. Ma una volta lassù, dopo averlo visitato, si può salire ancora di più sui prati ripidi che lo sovrastano. Il più in alto possibile. Seduti poi sull'erba a guardarlo dall'alto, si coglie il senso: e ognuno ne vivrà un'interpretazione diversa, ma parimenti intensa. Ne sono certo.

Qui potrei fermarmi. Ma se al ritorno per caso si volesse passare per Feltre invece che piegare subito per Venezia da Belluno, ebbene, nella strada che da Feltre porta a Padova, in una località chiamata Quero, dove l'avanzata degli austro-tedeschi dopo Caporetto fu fermata, ecco di nuovo un altro sacrario tedesco, simile a quello del Pordoi eppure profondamente diverso da questo, come si può essere tra sorelle. Credo che anche l'identità di questa architettura nasca dal paesaggio che qui, a Quero, non replica certamente quello del Pordoi. È un paesaggio meno perentorio, più articolato, certamente non esposto al grande respiro dell'orizzonte monumentale delle Dolomiti. Per questo gli stessi architetti, guidati da Tischler, che progettaron il Sacrario del Pordoi, pur usando lo stesso linguaggio, gli stessi materiali, la stessa drammatica compostezza, realizzarono un'opera di diverso carattere, che va esplorata, penetrata, scoperta e poi, di nuovo, riguardata nel suo insieme girandole attorno e infine osservata da lontano, da più punti, per poterla finalmente comprendere (*fig. 4*).



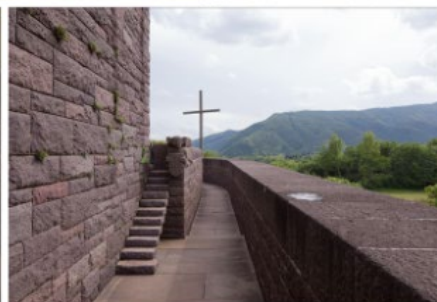
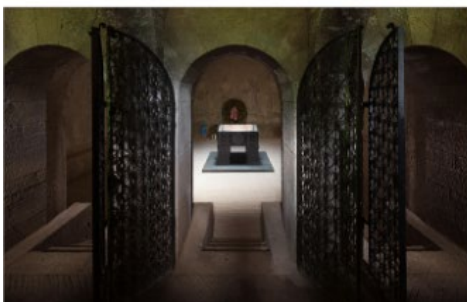
Fig.1 – Giovanni Raimondi, Sacratio di Pocol (foto di Lucio Valerio Barbera).

Fig. 2 – Giovanni Greppi (in collaborazione con Giannino Castiglioni), Sacratio Pian De Salesei (foto di Lucio Valerio Barbera).

Nella pagina seguente:

Fig. 3 – Robert Tischler, Sacratio di Pordoi (foto di Lucio Valerio Barbera).

Fig. 4 – Robert Tischler, Sacratio di Quero (foto di Lucio Valerio Barbera).



Finito di stampare nel mese di ottobre 2025
presso la tipografia The Factory Srl
per conto di "Edizioni Nuova Cultura"
Via Francesco Antolisei n. 25, 00173 Roma
www.nuovacultura.it
per ordini: ordini@nuovacultura.it

[9788833658117_17x24Misto_40_MP07]



nuovacultura.it



9788833658117 TNO_MJP_014